

# L'italiano

Direttore Pino Romualdi

ORDINE SOCIALE

Nuova serie - Anno IX - N. 21 - 15 novembre 1968 - Abb. post. Gruppo II - Quindicinale - ROMA - Via Piè di Marmo, 6 - tel. 672844 - L. 100

OCCIDENTE

## EDITORIALE

Un vecchio per un discorso vecchio. Così è apparso il discorso di Nenni al Congresso socialista, il cui fallimento ha sorpreso i nostri grandi esperti, i direttori dei nostri grossi giornali e messo in crisi l'intero schieramento della politica italiana.

Bisogna convenire che l'ignoranza politica e il provincialismo in Italia sono in costante pauroso aumento. C'era in Italia chi aveva realmente creduto al miracolo dell'incontro storico fra socialisti e cattolici e chi, addirittura, aveva seriamente creduto alla possibilità di una rapida e determinante alternativa socialista. A questo scopo si era inventato un socialismo che in realtà non è mai esistito. Un socialismo la cui avida sete di sottogoverno e di particolari interessi è stata scambiata per una grande e responsabile ragione di governo; un socialismo ricco di glorie e di benemeritenze, e le cui lotte sovvertitrici di settant'anni sono improvvisamente diventate da sovversive a eroiche, da destruttrici a lotte fondamentali ai fini della creazione di una più moderna e avanzata società italiana.

Paurose bugie. Perché in Italia il socialismo non è stato mai niente di serio. E' stato sempre così come è ora. Forse peggio. I soli a non saperlo sono Spadolini, Gorresio, Bartoli, Montanelli e altri grandi cervelli politici del genere.

Ma torniamo a Nenni, il solo socialista — si è detto — ancora capace, malgrado l'età veneranda, di un ragionamento politico che esuli da immediati interessi particolari. Ma un ragionamento vecchio, appunto, illuminato da un certo tal quale senso comune in grado di avvertire il significato delle cose e di misurarle, socialisticamente coerente — se volete — capace di esprimersi con una oratoria ancora valida nonostante l'età, ma alla quale manca ormai totalmente lo spirito, l'ansia, e la stessa conoscenza dei nuovi traguardi, rispetto ai quali il socialismo di Nenni è un fossile.

Solo i grandi uomini e le loro idee possono resistere al tempo. E Nenni non è certo un grande uomo. Nenni è un artigiano della politica, ben dotato, manovratore furbo e consumato, ma senza l'unghia, senza il tocco del genio che dà altri limiti di tempo e di misura alle cose.

Ma gli altri non si sono certo dimostrati migliori di lui. Il socialismo italiano non ha più e forse non ha mai avuto, idee politicamente valide e serie, ma soprattutto non ha uomini.

Questo è forse il dramma maggiore del socialismo degli anni settanta. Un socialismo che ha ereditato dal vecchio tutto il beghismo, lo spirito tormentoso delle insanabili lotte intestine che lo hanno dilaniato fin dal nascere, che gli fecero perdere dal 1902 al 1914, al 1919, al 1945 tutti gli appuntamenti con la storia e con i reali interessi dei lavoratori italiani. Ma che non ha invece ereditato né l'ingegno, né l'oratoria degli uomini di dottrina, di cultura, che al di sopra delle faziose e spesso basse e personalistiche polemiche di quel tempo, ne nobilitavano le lotte e le vicende.

Cosa può sperare la politica italiana da un socialismo come questo? Ma soprattutto cosa può sperare da una democrazia cristiana che, nonostante tutto, rifarà sicuramente il governo di centro-sinistra coi socialisti, per continuare a non risolvere un solo problema, a lasciare marcire tutta la vita politica ed economica italiana?

Proprio davanti alla dimostrazione della debolezza inguaribile del socialismo, che essa non aveva forse minimamente valutato, la D.C. denuncia ora la sua pochezza politica; la pover-

tà delle sue idee e anch'essa una modestia di uomini, alla luce della quale si illuminano e si capiscono tutti gli errori di questi anni. Primo fra questi, quello di aver largamente contribuito a mortificare le forze della destra italiana; di avere così messo la maggioranza di governo alla mercé di un socialismo operaiisticamente squalificato, senza più seguito di lavoratori — incapaci di comprendere il suo oscuro linguaggio —; impegnato in dispute velenose e interminabili su problemi che non esistono, per difendere posi-

zioni politiche di retroguardia, che non interessano più nessuno.

Queste le forze che daranno probabilmente vita al nuovo centro-sinistra. E' difficilmente credibile, infatti, che la politica italiana trovi un diverso sbocco alla sua gravissima crisi; e ancora meno che questo sbocco possano essere nuove elezioni. Non le vuole nessuno, perché non servirebbero a nessuno. Né ai partiti, né agli italiani, che attraverso ben altre strade dovranno sperare di poter trovare la loro grande rinascita politica.



Fanti italiani in trincea sul fronte del Grappa

## Una grande vittoria

articolo di PIERO BARONI

*Non è facile scrivere sulla guerra mondiale. La retorica o peggio, l'antiretorica possono prenderti la mano a fare del « pezzo » una banalità qualsiasi. Per noi ha scritto Piero Baroni. Un giovane, che evidentemente ha a lungo meditato su ciò che doveva scrivere. Ne è venuto fuori un « pezzo » su alcuni punti del quale non siamo d'accordo. Ma il « pezzo » è d'impegno. Merita tutto il nostro rispetto e la nostra meditazione.*

Chi non ha, per una volta almeno, sostato a Redipuglia non può comprendere il significato della grande Guerra.

Una guerra non è mai un fatto a sé, avulso dal passato, impotente di fronte al futuro. A una guerra si giunge per motivi alle volte difficili da inquadrare, motivi che si sono accumulati per decenni, lentamente con la

ritmicità delle gocce che creano le stalattiti.

E la guerra del '14 e '18 fu certamente la più complessa della storia, sotto certi aspetti più determinante — per il dopo — di quanto non lo sia stata quella dal '39 al '45.

Per l'Italia fu una vittoria imponente: la battaglia di Vittorio Veneto rappresentò il colpo di grazia per Germania e Austria; l'Intesa non avrebbe potuto sperare in una conclusione rapida del conflitto senza il nostro attacco determinante, risolutore. Oggi noi ricordiamo e onoriamo i protagonisti, i combattenti, i caduti, i sopravvissuti; ma abbiamo dimenticato, di quel conflitto, certi aspetti, non teniamo nella debita considerazione la portata storica delle conseguenze, non sottolineiamo — ed è il lato più saliente — con sufficiente evidenza la componente filosofica nazionalista na-

ta da quella guerra così sconvolgente. Nel 1918 l'Italia vinse una guerra che un anno prima era stata sul punto di perdere. Questo accadde perché gli italiani avevano conquistato, prima delle trincee nemiche la coscienza nazionale.

Questa è una realtà di tale portata che fa della nostra Patria una antesignana. Come la rivoluzione francese fu tessuta dal Voltaire e dai Rousseau, così l'intervento italiano del 1915 fu imposto alla Nazione da uomini che nelle loro concezioni filosofiche e politiche usavano un linguaggio da XX secolo, realistico, stringente, essenziale; un linguaggio che bollava a fuoco la concezione ottocentesca dello Stato superata e incapace di comprendere le aspirazioni intime di personalità prorompenti che andavano affacciandosi alla ribalta politica, con il lin-

continua in sesta pagina